

Il sacramento della misericordia e del perdono. Problemi e attese.

GIUSEPPE TRENTIN, *Credere Oggi*, 202, 4/2014, 93-110

«Il compito primario che spetta alla Chiesa è quello di testimoniare la misericordia di Dio e di incoraggiare generose risposte di solidarietà per aprire a un futuro di speranza». Sono parole che papa Francesco ha pronunciato in occasione della sua visita ufficiale al presidente della repubblica italiana Giorgio Napolitano¹ e che hanno contribuito non poco a delineare, quanto meno a livello mediatico, il volto di una chiesa più sensibile all'annuncio e alla testimonianza della misericordia di Dio. Potrebbero dunque venire assunte come punto di riferimento e di partenza per riflettere sulla misericordia di Dio come nuovo paradigma di riforma della chiesa o anche per analizzare l'insegnamento e la missione pastorale di papa Francesco nel mondo contemporaneo.²

Non è questo però l'obiettivo che ci proponiamo. Se le abbiamo citate è solo per riprenderle come stimolo e sollecitazione a riflettere su alcuni problemi e attese più specifiche e concrete attinenti al sacramento della misericordia e del perdono, più comunemente detto della penitenza e della riconciliazione, o anche semplicemente della confessione.³

Partiremo da tre servizi apparsi qualche anno fa sul quotidiano italiano «*la Repubblica*». Il primo, a firma dello scrittore Sandro Veronesi, è un resoconto brillante di un suo tentativo fallito di accostarsi dopo tanti anni al sacramento della confessione. Il secondo riporta le analisi di un teologo, Vito Mancuso, che invita a ripensare più teologicamente un sacramento troppo spesso vissuto e praticato come ricettacolo di peccati, se non di inquietanti e paralizzanti sensi di colpa. Il terzo è un'inchiesta del giornalista Jenner Meletti che ha avuto la felice idea di raccogliere dalla viva voce di un confessore una serie di impressioni e considerazioni sulla pratica e la fuga dalla confessione.⁴

A partire da questi tre servizi illustreremo alcuni dei molti problemi e attese soggiacenti a un certo modo tradizionale di intendere e praticare la confessione. Ci soffermeremo in particolare su tre problemi e attese che emergono con particolare evidenza e urgenza: il problema dell'accoglienza dei penitenti e l'attesa di una comunità che dia volto ad una chiesa più accogliente; il problema della risignificazione della confessione e l'attesa di una celebrazione del sacramento che non sia soltanto ricettacolo o accusa di peccati, ma una confessione di vita, di lode e di fede; il problema infine di ripensare l'obbligo della confessione auricolare e l'attesa di poter celebrare la penitenza anche in altre forme sacramentali ordinariamente non consentite dalla chiesa.

¹ Palazzo del Quirinale, 14 novembre 2013.

² Si legga in proposito l'ampia intervista di papa Francesco a padre Antonio Spadaro, direttore della rivista «*Civiltà Cattolica*», nella quale il papa spiega alcune urgenze e priorità della chiesa sottolineando in particolare la rilevanza della misericordia nel farsi carico delle situazioni e dei problemi di tante persone ferite e in attesa di aiuto. Per ulteriori chiarificazioni e approfondimenti cf. Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Rizzoli, Milano 2013.

³ Nel presente contributo adotteremo la terminologia più tradizionale e corrente: parleremo quindi di confessione, avvertendo per altro subito il lettore che la «confessione» in senso proprio è un atto del sacramento, non è il sacramento. Non a caso nel *Catechismo della chiesa cattolica* (nn. 1423-1424) le terminologie usate sono molteplici: si parla del sacramento della «conversione», poiché realizza sacramentalmente l'appello di Gesù alla conversione, il cammino di ritorno al Padre da cui ci si è allontanati con il peccato; della «penitenza», poiché consacra un cammino personale ed ecclesiale di conversione, di pentimento e di soddisfazione del cristiano peccatore; della «confessione», poiché l'accusa, la confessione dei peccati davanti al sacerdote, è un elemento essenziale di questo sacramento; del «perdono», poiché attraverso l'assoluzione sacramentale del sacerdote Dio accorda al penitente il perdono e la pace; della «riconciliazione», poiché dona al peccatore l'amore di Dio che riconcilia con Dio: «Lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5,20) nei fratelli: «Va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24).

⁴ Riporteremo le citazioni esatte in calce ai singoli servizi.

Citeremo in conclusione un nuovo appello di papa Francesco a essere misericordiosi e a non temere, come egli si esprime con un neologismo alquanto gergale, ma efficace e simpatico, di essere troppo «perdonatori»⁵.

1. La testimonianza di uno scrittore

Un giorno, nove anni fa – ricorda Sandro Veronesi – ho provato il desiderio di confessarmi. A Roma, a ferragosto, c'era il Giubileo dei Giovani e io stavo curiosando per la città mescolato al milione di ragazzi venuti da tutto il mondo per festeggiare. Al Circo Massimo c'era una fila di gazebo simili a quelli delle Feste dell'Unità, sotto ai quali una batteria di sacerdoti stava confessando la gente: non so perché, quella visione produsse in me il lancinante desiderio di rientrare nel gregge. Mi appoggiai a un muretto e mi misi a riflettere: quando l'avevo lasciato, il gregge? Trent'anni prima, poco dopo la Cresima - ero ancora un bambino. E quanti comandamenti avevo infranto, da allora? Tutti, tranne il quinto e il settimo. E non vedevo forse che quelle confessioni che mi attiravano tanto avvenivano faccia a faccia col sacerdote, senza il filtro misericordioso del confessionale - cosa che ai miei tempi mi metteva addosso una vergogna tremenda? Insomma, confessarsi dopo trent'anni a faccia a faccia con un prete sconosciuto era una cosa enorme: avevo veramente voglia di farlo? Ero disposto ad affrontarne le conseguenze? Per esempio, avrei eseguito le penitenze che mi sarebbero state assegnate? Per quanto strano potesse suonare, la risposta a tutte quelle domande era sempre sì; non mi restava altro da fare che trarre il dado, pensai, senza farla tanto lunga. Zompai oltre il muretto e mi diressi - deciso, ispirato - verso il gazebo con dentro un sacerdote nero. Subito mi si parò davanti un volontario con la maglietta blu (quelle con la scritta "Ero forestiero e mi avete accolto") e mi chiese dove stessi andando. «A confessarmi», gli risposi, solennemente. «Non puoi», fece lui, «non hai il passi». Rimasi interdetto - non me l'aspettavo - ma mantenni una calma, per l'appunto, ovina: «E dove posso procurarmelo?», gli chiesi, mansuetamente. Ma la risposta fu una mannaia: «Su Internet». Era pomeriggio inoltrato, ora che tornavo a casa e andavo in cerca di questo passi su Internet (e su quale sito, poi? Andava stampato direttamente o bisognava andare a ritirarlo da qualche parte?) si faceva notte. «Avanti», dissi, «fammi passare. Per piacere, voglio solo confessarmi. Che male faccio?». Ma niente: «Non hai il passi» ripeté il ragazzo - e mi sorrise, ineffabile, inflessibile, e anche piuttosto grosso, purtroppo, tanto da togliermi ogni tentazione di sfondare. Così sfumò il mio rientro nel cattolicesimo.

Ho ricordato questo aneddoto perché da un po' di tempo sto osservando un fenomeno curioso: le confessioni si stanno estinguendo. O meglio, stanno cambiando significato. Nei casi giudiziari sono del tutto scomparse: chi confessa più, ormai? Dopo aver visto che, negando, qualsiasi accusato può finire assolto - e comunque, nel peggiore dei casi, viene condannato, sì, ma con inevitabili remore da parte della giuria -, qualsiasi avvocato difensore raccomanda al proprio assistito di non confessare, mai. E fin qui si arriva a capirlo: strategia processuale, per quanto rozza. Quello che comincia a diventare misterioso è come facciano i colpevoli a non crollare. Insomma, da che mondo è mondo l'atto del confessare è liberatorio, salvifico, catartico, e secoli di letteratura ci hanno insegnato che il nucleo rappresentato dalla colpa esercita un'attrazione fatale nei confronti del castigo: eppure sono anni che nessuno confessa più, nemmeno dal fondo di una galera, o sotto l'incalzare del magistrato. Cito a memoria, senza nemmeno passare su Internet: Knox, Sollecito e Guede (omicidio Kercher), Annamaria Franzoni (delitto di Cogne), Scattone e Ferraro (omicidio di Marta Russo), Alberto Stasi (delitto di Garlasco), Raniero Busco (omicidio Cesaroni): nessuno di loro ha confessato. Perfino Rosa Bazzi e Olindo Romano (strage di Erba), che in un primo tempo l'avevano fatto, hanno ritrattato. Poiché mi rifiuto di credere che siano tutti vittime di errori giudiziari, mi chiedo: ma come diavolo fanno, quelli tra loro che sono colpevoli, a non confessare? Non gli rimorde la coscienza? Insomma, io stavo per convertirmi, nove anni fa, solo perché mi pesava avere mentito e commesso atti impuri e desiderato la roba d'altri - e questi riescono a convivere con quel po' po' di delitti solo perché glieli consiglia l'avvocato? Poi però osservo un'altra cosa: mai come oggi le persone vivono immerse nel senso di colpa. Ci sguazzano, e lo dicono, lo ostentano, perfino, come se fosse indice di rettitudine, alimentando uno dei più sporchi giri d'affari che si siano mai visti (Prozac, bevande alcoliche, droghe). Maledizione, viene da dire, ma se vi sentite così in colpa non sarebbe il caso di confessarle, una buona volta, le vostre colpe? Al prete, se siete cattolici, o meglio ancora direttamente alle vittime del vostro comportamento - coloro che avete tradito, trascurato, ingannato, derubato, illuso, ferito? Ma niente: ti azzardi a fare un discorso del genere e salta fuori che, come per

⁵ Non è l'unico neologismo che papa Francesco ha introdotto nella lingua italiana. Ad esso si può accostare quel «misericordiano» non meno simpatico e originale che ricorda a tutti come il gerundivo della misericordia non sia un «optional», ma implichi un dovere, un impegno costante e permanente.

gli indiziati dei gialli di cronaca, sono tutti innocenti, il senso di colpa di cui soffrono è solo una sindrome, una malattia, e in realtà non c'è nessuna colpa. Per cui, alla fine, la risposta sarebbe che le confessioni si stanno estinguendo perché non ci sono più colpe da confessare - hah -, e si passa direttamente ai significati secondi e terzi del verbo confessare. Ed ecco che Il Grande Fratello, questo bazar dell'autocontemplazione e dell'autoindulgenza, chiama «confessionale» il luogo in cui il concorrente spara vaniloqui egoriferiti nei quali non confessa proprio nulla - anche perché quello che ha fatto gli spettatori lo sanno già. Non è una bella fine, per il simbolo di un sacramento, ma non mi risulta che la Chiesa abbia chiesto il passi a Endemol. Questo, nella realtà. Resta la finzione - letteratura, cinema, serie tv: lì le confessioni fioccano ancora, come se la mutazione antropologica che ci ha reso tutti innocenti non ci fosse stata. In molti casi sono solo l'espedito per finire la puntata, ma qualche volta, nel pieno di un'opera di grande valore, suppliscono alla mancanza delle confessioni vere, e ne assumono la sacertà: penso alla confessione di Andreotti nel *Divo*, che ancora mi commuove, e può perfino darsi che se ne sia commosso anche il buon Dio - e dunque che alla fine, grazie a Sorrentino, D'Avanzo e Servillo, Andreotti la sfanghi anche nel *Giorno dei Giorni*.⁶

2. Le analisi di un teologo

A questa indimenticabile pagina di Sandro Veronesi fa da contrappunto la voce di un teologo, Vito Mancuso, il quale scrive:

Credente o non credente, non c'è uomo che non abbia a che fare con la lotta contro il male che è in lui, che lui stesso ha commesso, ma da cui un giorno egli sente che deve liberarsi, magari senza sapere come né perché. Riconoscersi colpevole del male commesso e giungere a riconciliarsi con chi ne è stato vittima è infatti un'arte difficile, che, come tutte le arti, non sorge spontanea ma scaturisce da un lungo esercizio. La Chiesa cattolica, grande maestra al riguardo con secoli di esperienza alle spalle, ha sempre riconosciuto un'importanza essenziale all'arte del perdono tanto da elevarla a «sacramento», cioè a segno concreto in cui incontrare l'azione divina. Lungo la storia tale sacramento ha conosciuto almeno tre diverse modalità di amministrazione: la penitenza pubblica nell'età patristica, la penitenza tariffaria nell'alto medioevo, la penitenza privata a partire dal secondo millennio. Questa terza forma, canonizzata dal concilio di Trento nel 1551, continua a vivere ai nostri giorni, anche se non sempre gode di buona salute, come ha mostrato anche l'articolo di Sandro Veronesi (uscito su *Repubblica* il 3 settembre). Ora però non intendo entrare nelle complesse e spesso infuocate discussioni teologiche e liturgiche, quanto piuttosto soffermarmi sull'universale dimensione umana in gioco nella riconciliazione. La riconciliazione (con gli altri, con se stessi e, per chi ci crede, con Dio) è un processo a più stadi. Quanti? Secondo la struttura del sacramento cattolico sono quattro e sono i seguenti, qui elencati prima con lo specifico termine teologico poi con quello più universale: 1) contrizione o pentimento; 2) confessione dei peccati o riconoscimento della propria colpa; 3) assoluzione o perdono; 4) soddisfazione o riparazione del torto commesso. La struttura del sacramento mostra che vi è un progressivo processo di liberazione, prima solo interiore, poi anche esteriore, che parte dall'intimo della coscienza e giunge ad azioni concrete in riparazione del male commesso. Non penso ci sia bisogno di credere nel dogma tridentino per rendersi conto della delicatezza e della preziosità dell'esperienza umana che qui si tocca e che interessa ogni uomo che prenda sul serio la propria coscienza. Proprio a questo riguardo occorre chiedersi da dove nasca il senso di colpa che è all'origine al pentimento.

La tradizione insegna che esso è opera della coscienza che prova rimorso per la colpa commessa. Ma la coscienza in base a che cosa rimorde? Lo fa fondandosi su se stessa, oppure su una dimensione più grande che essa attinge ma che essa non crea? Per le religioni la coscienza è la voce interiore di una dimensione più ampia, ma anche per una certa tradizione laica le cose stanno così. Ne *La religione nei limiti della sola ragione* Kant afferma che «c'è nella nostra anima una cosa che, se esaminata sotto la giusta luce, non possiamo evitare di considerare con la più grande meraviglia, e nei cui confronti la nostra ammirazione è legittima e, a un tempo, di grande conforto per l'anima: si tratta della disposizione morale originaria che, in genere, è in noi», aggiungendo qualche pagina dopo che «non siamo noi gli autori di questa idea - è invece essa stessa a insediarsi nell'uomo». Per Kant gli uomini non sono naturalmente buoni, anzi sono affetti da un «male radicale» che a mo' di gorgo attira tutto a sé, ma ciononostante vi è in loro l'istanza morale, la quale quindi non può che provenire dall'esterno e al cui riguardo il filosofo non esita a parlare di «origine divina». È per questa origine non umana che l'istanza morale si presenta all'uomo come «imperativo categorico», come comando che non ammette repliche. A mio avviso il travaglio della coscienza

⁶ SANDRO VERONESI (*la Repubblica*, 03.09.2009).

contemporanea consiste nel fatto che, mentre la presenza dei sensi di colpa in essa non diminuisce, diminuiscono i codici oggettivi assiologici in base ai quali sottoporre a discernimento tali sensi di colpa (magari per scoprire che molti sono solo scrupoli da cui liberarsi al più presto). Ma tra i quattro momenti della riconciliazione, più ancora del pentimento è la confessione ad avere un ruolo centrale. La confessione esprime sempre un momento oggettivo. Confessando, dichiaro il male che ho fatto e lo dichiaro in quanto male e in quanto opera mia, senza cercare scuse o attenuanti né sul versante oggettivo («non era poi così grave») né su quello soggettivo («non l'ho fatto apposta»). Confessando, dichiaro che la mia azione era proprio cattiva e che l'ho compiuta intenzionalmente. Con ciò mi assumo la mia responsabilità, pago di persona, inchiodo liberamente la mia libertà alle conseguenze della sua azione. Solo un uomo libero può confessarsi veramente, perché la confessione è un giudizio che la libertà esprime su se stessa. Nella confessione la libertà si apre alla verità e si lascia giudicare. Non finge più, butta via le sue molteplici maschere, desidera solo la luce del vero. La confessione della propria colpa equivale a bruciare il male commesso facendolo passare per il fuoco purificatore della verità. La verità infatti ha un intenso potere purificatore. Per questo non è raro che dalle vere confessioni si esca con le lacrime, le lacrime dell'avvenuta liberazione, quando piangere è così consolante come forse nessun'altra esperienza umana, e si piange di dolore e insieme di gioia, avvertendo un senso di pulizia interiore che ci riporta all'innocenza dell'infanzia, alle radici incontaminate della vita. È una grande grazia poter vivere momenti così, chi li vive non li dimentica più. Per questo la confessione, prima ancora che confessione dei peccati e quindi momento di tristezza e di sconfitta, è occasione di lode per aver potuto riconoscere il peccato in quanto peccato e quindi è gioia e vittoria, una vittoria della libertà su se stessa. Nel suo profondo e severo magistero spirituale il cardinal Martini ha insegnato che la confessione, prima della *confessio vitae* che riconosce le colpe, deve prevedere una *confessio laudis* che ringrazia Dio, per concludersi con una *confessio fidei* che dichiara di credere nel perdono che giunge (il terzo momento della struttura sacramentale). Ci sarebbe molto altro da dire ma devo concludere, non senza però ricordare quanto affermava Baudelaire, che «ogni uomo porta in sé una dose di oppio naturale, che instancabilmente secerne e rinnova». Il vero «oppio dei popoli» è dentro di noi, e per questo la confessione, se vissuta come esercizio della libertà, può essere di grande aiuto per una vita più autentica.⁷

3. Le impressioni di un confessore

A queste analisi del teologo corrispondono le impressioni di un confessore raccolte dal giornalista Jenner Meletti:

Ore ed ore – racconta padre Enzo Redolfi – nella «penitenzieria» del convento cappuccino di Santa Caterina, ad aspettare fedeli che arrivano dalla città e anche dai paesi delle vicine montagne. «Vengono da noi perché sanno che qui ci sono almeno un confessionale aperto e un frate pronto a concedere l'assoluzione al peccatore pentito. Purtroppo, però, i giovani non vengono quasi mai. Quelli sotto i quarant'anni sono mosche bianche». La fuga dal confessionale è iniziata ormai da anni. Secondo le ultime ricerche solo l'8 - 10% dei fedeli si confessa una volta al mese, il 2% più di una volta, il 50 - 60% una volta all'anno, al massimo due. Il 30% non si confessa mai. «Da me arrivano gli anziani – continua il frate cappuccino – e per loro la confessione non è cambiata. Fanno l'elenco dei loro piccoli peccati - si capisce che si sono preparati - aspettano la piccola penitenza e se ne vanno con l'anima più leggera. Ma l'assenza dei giovani racconta che, fra non molti anni, i nostri confessionali resteranno vuoti». Sono nuovi, i confessionali di Santa Caterina. Ti puoi inginocchiare davanti alla grata, e il confessore intuisce il tuo volto. Ma c'è una piccola panca, su un lato, seduti sulla quale si può parlare e ascoltare senza essere visti. Inginocchiato e panche restano però sempre più vuoti. Nella lettera inviata ai preti di tutto il mondo, papa Benedetto XVI ieri ha detto che «i sacerdoti non debbono rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali, né limitarsi a constatare la disaffezione dei fedeli nei riguardi del sacramento della confessione». Papa Ratzinger ricorda il Santo Curato d'Ars, capace di aspettare i fedeli in confessionale per 16 ore al giorno. Il padre confessore Enzo Redolfi ha ancora una piccola speranza. «C'è qualcuno che arriva non solo per presentare la lista dei peccati come fosse quella della spesa e chiedere il conto finale. C'è ancora chi cerca una guida spirituale e dopo la confessione si ferma a chiedere consigli. Del resto, il confessionale è l'unico luogo dove puoi raccontare tutto te stesso senza paura che altre persone possano conoscere i tuoi segreti. I pochi che cercano questa confidenza spirituale aprono davvero la loro anima e parlano di tutto. Ci sono le mogli che chiedono come possano riconquistare il marito, ci

⁷ VITO MANCUSO (la Repubblica, 08.09.2009).

sono impiegati che vogliono sapere se, di fronte a certi comportamenti del datore di lavoro, debbano tacere o reagire. C'è anche chi viene a chiedere consigli sui candidati da votare. Ho ascoltato l'esortazione del Papa, quando ha detto che i confessionali sono vuoti da tutti e due i lati e che la diserzione dei fedeli a volte è preceduta dalla diserzione dei sacerdoti. È vero, non è facile essere un buon confessore. La saggezza umana e sacerdotale è fondamentale e per guidare gli altri al bene bisogna prima di tutto impegnarsi in una vita di santità».

L'abbandono del confessionale è confermato dal sociologo Pierpaolo Donati (fu allievo di Achille Ardigò), professore nell'ateneo bolognese e membro della Pontificia accademia di scienze sociali. «C'è una forte attenuazione, se non la scomparsa, del senso del peccato, soprattutto in quella che viene ritenuta la sfera privata che riguarda affetti, erotismo, sesso. Soprattutto i giovani pensano sia più grave non pagare le tasse, parcheggiare male, guidare ubriachi... insomma fare cose che possano danneggiare gli altri. Nella sfera intima, invece, ognuno si giudica da sé. C'è un'altra causa di questo disincanto, disaffezione o abbandono nei confronti della confessione. È venuta meno, anche nel mondo cattolico, la necessità della mediazione della Chiesa nel percorso di salvezza personale. Perdita di senso del peccato e assenza di mediazione sono tipici del mondo protestante e investono ormai da anni il mondo cattolico. Ma l'esperienza protestante ha portato conseguenze pesanti. In Scandinavia, poi in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi il rifiuto della mediazione del sacerdote nella relazione con il soprannaturale ha portato all'isolamento dell'individuo e a un senso di solitudine. E l'abbandono della confessione ha preceduto l'abbandono della pratica religiosa. Noi il primo passo lo stiamo già compiendo. Senza una svolta, ci sarà presto un forte abbandono di tutta la pratica religiosa». «Ha fatto bene il Papa – dice il professore di sociologia dei processi culturali e comunicativi – a parlare di confessionali vuoti da tutte e due le parti. I preti dovrebbero credere di più nella confessione. Ma la loro cultura sacerdotale non è adeguata al nostro tempo. Tanti ascoltano l'elenco di mancanze e omissioni riguardo ai comandamenti e alle norme ma non comprendono che la confessione — come diceva San Giovanni Maria Vianney, il curato d' Ars — è la medicina spirituale dell'anima. E fanno confusione fra anima e sistema psichico, anche a causa di una formazione che è astratta, teorica, libresca. Gli psichiatri fanno il loro mestiere, i sacerdoti hanno un'altra missione. Aiutano gli uomini a riconciliarsi con Dio e in questo cammino la confessione è uno strumento fondamentale. La persona che si confessa scarica pesi interiori, cerca un rapporto con il sacerdote, non è più una monade isolata. Confessarsi a un prete significa anche accettare la sua guida. Si può imparare da soli ad usare un computer, ma è impossibile diventare guida spirituale di se stessi».

Quasi tutti gli italiani si sono confessati almeno una volta. Il giorno che precedeva la prima comunione c'era l'incontro con il parroco o il cappellano. C'era tensione come a un esame. «Cosa ti ha chiesto? Che penitenza ti ha dato?». Recita dell'Atto di dolore, poi qualche Pater Noster o Ave Maria in ginocchio. «La confessione è fra i primi sacramenti che si ricevono — dice Franco Garelli, preside di Scienze politiche a Torino e docente di sociologia della religione — ed è anche fra i primi a scomparire. Un'ampia fetta di popolo che si dichiara cattolico e si ritiene ancora tale l'ha già abbandonata. Parliamo di quell'80% della popolazione che si dice cattolica ma non è praticante. Persone che continuano ad andare in chiesa saltuariamente, per un battesimo, un matrimonio, un funerale ma che non si avvicina più a un confessionale. “Confessarsi almeno una volta all'anno, a Pasqua”, è un invito ormai senza risposta. E giorni prima di Pasqua i sacerdoti si preparano, sono pronti nei confessionali. Io li ho visti, in vana attesa, e mi sono chiesto: che sia scomparso il senso del peccato? Forse è così. Di certo, c'è quella che si può chiamare individualizzazione della fede. Tanti oggi ritengono di potersela vedere con Dio direttamente, e in questa fede fai da te c'è spazio anche per l'autoassoluzione. Il motivo è questo: si pensa al peccato solo verso gli altri e c'è meno l'idea di un peccato verso Dio». L'abbandono del confessionale è provocato anche da sacerdoti che hanno perso un certo carisma. «Perché – si chiedono in tanti – io devo confessarmi davanti a un altro uomo?». «La confessione – dice il professor Franco Garelli – è stata colpita al cuore da chi, per decenni, l'ha trasformata in un arido racconto di peccati. L'uomo che si inginocchia in un confessionale avrebbe bisogno invece di un sacerdote preparato e capace di capire il mondo di oggi. Un prete che non è lì ad accettare il tuo elenco della spesa, ma è in grado di proporsi come una vera e riconosciuta guida spirituale».

Nel suo convento di Rovereto, padre Enzo Redolfi continua a passare ore ed ore senza vedere un fedele dietro la grata. «Ma bisogna essere qui, quando un penitente viene a chiedere perdono. Io confesso da vent'anni e non sono in grado di fare una statistica, perché sono passato da un convento all'altro, e i conventi non sono parrocchie con fedeli residenti. Arriva da noi anche chi non vuole confessarsi davanti al proprio parroco, perché non gli piace o ci ha litigato. L'unico dato evidente è che sono spariti i giovani». Ci sono sacerdoti che confessano bambini e adulti fuori dal confessionale, in un banco della chiesa. «Io resto fedele alla tradizione. Il confessionale garantisce il segreto e il silenzio. Io resto qui ad aspettare e mi sento davvero utile. Chi altri può offrire luce, certezze, consigli, coraggio e consolazione?».⁸

⁸ JENNER MELETTI (*la Repubblica*, 19.06.2009).

4. Problemi e attese

I problemi e le attese soggiacenti ai servizi citati, come si può intuire, non sono pochi. Ne riprendiamo tre che s'impongono con particolare evidenza e urgenza.

Il primo, di ordine antropologico, riguarda l'accoglienza dei penitenti e l'attesa di una comunità cristiana che dia volto a una *chiesa più accogliente*.

La scena, solo apparentemente esilarante, descritta da Sandro Veronesi, in realtà è piuttosto imbarazzante: richiama e rimanda a una serie di situazioni analoghe in cui il desiderio di confessare le proprie colpe, che a volte sorge improvviso e impellente, viene bruscamente bloccato o non trova il suo compimento a causa di comunità o confessori poco accoglienti. Va bene il lavoro profondo e interiore della grazia, come dicono i teologi. Nulla da dire o ridire sul bisogno di appartenenza, come spiegano gli antropologi. Ma se ti trovi a far parte di una comunità poco accogliente o ti capita d'incontrare un confessore spiccio, ruvido o poco gentile, il flusso del desiderio s'interrompe o perde improvvisamente la sua forza. Di qui la rilevanza di un problema cui solitamente non si presta molta attenzione e che va sotto il nome di *prima accoglienza*: primo impatto, primo sguardo, primo gesto, prima impressione. Tutto avviene in un attimo, ma è un attimo da cui dipende il più delle volte la qualità di una celebrazione che può germogliare, fiorire, ma anche sfiorire, non portare frutto, e in ogni caso determinare la fruttuosità o meno di un rito che invece di accendere il desiderio lo blocca o in qualche modo la paralizza, lo devitalizza, riducendolo a una sequenza di parole e gesti più o meno impersonali comandati dal codice o dall'abitudine.

A partire da questa breve analisi, non c'è chi non veda come s'imponga e sia urgente il recupero di due significati relativamente tradizionali e propri del sacramento. Il primo chiama in causa l'*accoglienza della comunità cristiana*, di cui il confessore è solitamente il volto e la confessione il sensore che ne misura la qualità. Il desiderio di confessare le proprie colpe non nasce mai spontaneamente, è reazione e risposta a una promessa di accoglienza e di liberazione della comunità. Se una comunità è poco significativa e liberante difficilmente il desiderio trova il suo compimento. Non fosse altro per il fatto che la confessione di una colpa è un'esperienza difficile. Non è normale piegare il ginocchio e aprire il cuore a un altro essere umano che per quanto trasfigurato dalla simbologia e dal rito ti assomiglia, è uno come te. È normale semmai il contrario, provare difficoltà, sperimentare resistenza, ritirarsi o fuggire lontano, tanto più se l'idea della confessione dovesse risvegliare vissuti negativi, se non traumatizzanti, di esperienze passate che ti hanno inoculato ansie, paure, scrupoli, sensi di colpa. La confessione non è mai un atto primo, spontaneo, è un atto secondo, nasce all'interno di una comunità che ti accoglie, ti dà fiducia, indipendentemente dalle tue scelte, dai tuoi comportamenti, e perfino dalle tue colpe. Anzi più ti senti colpevole, più avverti il bisogno e il desiderio di una comunità che ti salvi dai marosi di inquietanti rimorsi e ti metta al riparo dai contraccolpi del male che si abbatte inesorabilmente sulla tua vita.

Un secondo recupero da operare, non meno importante e decisivo del primo, si configura come *accoglienza del confessore* chiamato a essere gentile, delicato, discreto, ma anche a farsi trovare nell'orario stabilito o concordato. Non è raro raccogliere al riguardo qualche lamento: quel tal confessore è così ruvido, duro, scorbutico, quasi ti vien voglia di scappare; quell'altro al contrario è a volte così mellifluo, affettato, ricercato, che quasi ti mette a disagio. Non è facile per i confessori trovare la giusta misura. Come non è facile essere sempre disponibili. Di qui altre lamentele: non si fa mai trovare; se poi fissi un appuntamento, si dimentica, ha altre cose da fare. E pensare che affabilità e disponibilità di confessori, che attendono pazienti e denotano la loro presenza con la «luce accesa» del confessionale o sotto il «gazebo» di una piazza affollata di pellegrini, è spesso una calamita, una forza che attira misteriosamente. Provate a fare la domanda: come mai ti sei deciso a confessarti? E qualcuno vi risponderà: non ero venuto per confessarmi; poi ho visto un prete affabile, disponibile, gentile, una luce accesa nel confessionale, un sacerdote che aspettava pazientemente sotto un gazebo, e sono stato come attirato come da una calamita, da una forza misteriosa. Loro la chiamano calamita, forza misteriosa, in realtà è la potenza dell'amore e della misericordia di Dio che si rivela, si fa vicino e si comunica attraverso il segno di una comunità o di una persona che ti accoglie, ti ascolta.

Il secondo problema, di ordine teologico, riguarda la risignificazione della confessione e l'attesa di una celebrazione che sia anzitutto una *confessione di vita, di lode e di fede*.

È tempo anche qui di accogliere l'invito del teologo a ripensare il significato sacramentale della confessione partendo dal fatto che la confessione più che la *celebrazione di un sacramento* è attualmente un lascia-passare per fare la comunione. Mi viene in mente un aneddoto illuminante al riguardo. Il parroco di una comunità nota che un suo chierichetto da qualche domenica non fa più la comunione. Preoccupato lo prende delicatamente in disparte e gli chiede: «Come mai non fai più la comunione?». «Perché non mi sono confessato», risponde candidamente il chierichetto. «E perché non ti sei confessato?», insiste il parroco. «Perché non avevo peccati», è la risposta sorprendente, ma significativa, del chierichetto. Una conferma dell'idea passata di generazione in generazione che la confessione sia un prezzo da pagare, quasi un biglietto, per accedere alla comunione.

Per la verità oggi avviene il contrario. Nessuno paga più il biglietto, tutti si accostano alla comunione. Ma paradossalmente anche questo è una conferma che non si coglie il significato proprio della confessione. In una delle più belle chiese di Colonia – racconta padre Häring – un grande artista ha dato al giubilo pasquale che ha origine dal battesimo una monumentale espressione. La cappella battesimale, di puro cristallo, lascia intravedere chiaramente l'altare in fondo ad una navata della chiesa inondata di luce, poiché il sacramento pasquale del battesimo è la via che conduce ai sacri misteri dell'altare. Nell'altro lato della chiesa, invece, oscuro e senza luce, si trovano sparsi confessionali disadorni. Come quell'artista pensano talvolta anche i credenti. Il sacramento della penitenza fa nascere in essi un senso di timore. È vero che tale sacramento, come si espressero i padri della chiesa, è «un battesimo penoso e una purificazione» che richiede da parte nostra un autentico spirito di contrizione, però di per se stesso non è meno del santo battesimo un luogo di luce e letizia pasquale.⁹

Un luogo – ed è questo un altro significato da recuperare – in cui *il protagonista è Gesù Cristo risorto*. È lui che attraverso lo Spirito opera nella chiesa e nel sacramento. Penitenti e confessori si trovano a volte ad ascoltare o dire (lo sperimentiamo tante volte) quello che non si era mai pensato e si constata che una parola semplice, certamente non esauriente, è spesso capace di far breccia, di colpire, di trasformare mente e cuore da una parte e dall'altra del confessionale. Ciò che importa comunque nella celebrazione del sacramento è lodare Dio, confessare la fede in Gesù Cristo, invocare la luce e la forza del maestro interiore, lo Spirito santo, essere docili al suo insegnamento, alla sua azione, alla sua guida. Egli ci consola, ci assiste, ci accompagna, infonde gioia e imprime slancio nel cammino di conversione che siamo chiamati a fare per diventare cristiani, uomini di fede, ma anche di grande apertura di mente e di cuore.

Il terzo problema, di ordine pastorale, riguarda l'obbligo della confessione auricolare e l'attesa di poter celebrare la penitenza anche in *altre forme sacramentali*. Nelle parole del confessore interpellato si intravedono le ragioni della *crisi di un sacramento* che è ormai sotto gli occhi di tutti.

Non sono in crisi solo i penitenti, quanti si accostano al sacramento, sono in crisi anche i confessori, i ministri del sacramento. Le diagnosi fatte in proposito portano a individuare alcune *ragioni di ordine generale*. Ne ricordiamo quattro: primo, l'ignoranza, la mancanza di catechesi: la confessione viene vista e vissuta ancora come un precetto, un prezzo da pagare per ricevere un altro sacramento; secondo, la povertà del rito: nonostante le riforme fatte, la confessione si riduce il più delle volte a una pura e semplice accusa di peccati, se non di fatti; terzo, l'oscuramento della coscienza: viene meno il senso del male, del peccato profondo; si nota infine una certa accidia, pigrizia, sia da parte di penitenti che di confessori sempre più alle prese con problemi morali ingarbugliati e difficile da risolvere.

Vi sono poi *ragioni più specifiche* che chiamano in causa, da una parte, la valutazione dei peccati, dall'altra la definizione di peccato. Per quanto concerne la *valutazione dei peccati*, diciamo così, più tradizionali e confessati (bestemmia, trasgressione del precetto festivo, aborto, autoerotismo, rapporti prematrimoniali, uso di metodi contraccettivi, divorziati risposati, ecc.), mentre i confessori li ritengono gravi, i fedeli nemmeno più li confessano. Viceversa per quanto riguarda i cosiddetti nuovi peccati, poco o quasi mai confessati (sfruttamento del lavoro, evasione fiscale, concussione, corruzione, inquinamento ambientale, abuso di alcool, trasgressione del

⁹ Cf. B. HÄRING, *Confessione e gioia*, Edizioni Paoline, Francavilla (Chieti) 1965, 12-13.

codice stradale, e più in generale tutta una serie di comportamenti contro la giustizia e la carità), mentre i fedeli li ritengono gravi, i confessori nemmeno li considerano.

In riferimento invece alla *definizione di peccato* si devono prendere in considerazione due aspetti della moralità, l'aspetto soggettivo e oggettivo: ci vuole chiarezza di principi, ma anche grande prudenza nell'applicazione di questi principi. Altro infatti è il disordine oggettivo, altro la colpevolezza soggettiva: non sempre il disordine oggettivo è soggettivamente colpevole. Il peccato in senso vero, formale, non è costituito primariamente dal disordine oggettivo (materia), ma dalle condizioni soggettive (piena avvertenza e deliberato consenso). L'impressione invece è che i penitenti, come anche i confessori, commettano un errore: valutano l'aspetto oggettivo, la conformità o meno dei comportamenti con la legge morale, ma trascurano l'aspetto soggettivo, la conformità o meno degli atteggiamenti con il punto di vista morale, la norma fondamentale della moralità: la regola d'oro, l'amore di Dio e del prossimo. Una corretta interpretazione della cosiddetta opzione o scelta fondamentale potrebbe in questo senso aiutare a ricollocare e a valutare il comportamento morale in prospettiva più adeguata: non solo come atto in sé, nella sua dimensione morale oggettiva, astratta, ma anche nella sua dimensione morale soggettiva, concreta, nel contesto e nella dinamica globale della vita di una persona. Si scoprirà allora che molti atti in sé gravi non sono mortali, e viceversa molti atti in sé leggeri sono mortali. In ogni caso sarà il penitente, non il confessore, a valutare ultimamente la mortalità o venialità del peccato. Il confessore può solo valutare la gravità o meno del comportamento e in ogni caso è chiamato a intervenire sempre con rispetto, discrezione, gentilezza, delicatezza: se è poco rispettoso, invadente, troppo rigido, o nega l'assoluzione rovina tutto. Va notato che negare l'assoluzione è un atto gravissimo, tanto più grave quanto meno i fedeli sono preparati a interpretarlo come medicina, aiuto a ritrovare le disposizioni soggettive necessarie. Il più delle volte invece il rifiuto dell'assoluzione viene interpretato e vissuto come un trauma spirituale, una condanna senza appello, e non è raro che a causa di questo trauma o di evidenti contraddizioni nella sua interpretazione molti fedeli abbandonino la pratica della confessione e a volte anche della chiesa.¹⁰ Più complessa e problematica è l'attesa di *celebrazioni comunitarie sacramentali*, a complemento e non in alternativa dell'unica forma di celebrazione ordinariamente consentita, la cosiddetta confessione individuale e auricolare. Il massivo abbandono di questa forma di celebrazione del sacramento impone di riprendere e riconsiderare due problemi non certo inediti o sconosciuti, ma accantonati e poco approfonditi.

Il primo riguarda l'interpretazione della dottrina dei padri, della scolastica, dello stesso concilio di Trento, circa *l'efficacia remissiva dei peccati dell'Eucaristia*. Sembra acquisito che la chiesa in determinate circostanze possa permettere al peccatore attrito di accostarsi alla comunione, rimandando ad un tempo successivo e più opportuno la confessione specifica delle proprie colpe.¹¹ Un simile cambiamento suppone per altro che siano chiariti ulteriori problemi: il carattere definitivo o meno della dottrina del concilio di Trento sulla necessità e integrità della confessione; la concezione del peccato mortale e la sua distinzione dal peccato veniale; i criteri di valutazione della colpa, del peccato. Non sembra acquisita invece la posizione di quanti vorrebbero ridurre l'obbligo della confessione ai soli peccati pubblici: si ritiene infatti che in merito

¹⁰ Ho affrontato più analiticamente questi problemi in due contributi: nel primo, «Riabilitazione della casuistica in teologia morale? Il metodo del caso», in *Credere oggi* (2013/3), 84-114, ho preso in considerazione maggiormente il punto di vista pratico, pastorale; nel secondo, «Pluralismo e relativismo: due sfide per la teologia morale», in: P. CARLOTTI, G. CIOLI, C. NARDI (edd.), *Sollers Cogitatio. Studi in memoria di Enrico Chiavacci*, EDB, *Vivens homo, Rivista di teologia e scienze religiose*, Gennaio/Giugno 2014, 217-236, ho affrontato questioni di carattere più teorico e dottrinale.

¹¹ L'approvazione da parte del magistero della cosiddetta «terza forma» di celebrazione del sacramento prevista dal rituale certifica la possibilità che per l'assoluzione sacramentale si possa richiedere in determinate circostanze solo una confessione generica dei peccati. Il che rimanda al valore remissivo dell'Eucaristia anche per i peccati mortali, purché connesso a una contrizione quanto meno imperfetta del penitente e al *votum* del sacramento della penitenza. In riferimento alla contrizione imperfetta, detta anche attrizione, si tenga presente che in teologia si parla di attrizione o contrizione imperfetta quando il pentimento non nasce dall'amore, ma dalla paura, dal timore. Viceversa si parla di contrizione perfetta quando il pentimento non nasce dalla paura, dal timore, ma dal dolore del cuore, dall'amore. In riferimento invece al *votum* del sacramento va precisato che la penitenza implica sempre coscienza della mancanza, dolore della colpa, proposito di ricominciare, ed eventualmente di riparare, riconoscimento dei propri peccati nella chiesa e davanti alla chiesa.

alla confessione dei peccati non solo pubblici, ma anche privati, vi sia stato un vero approfondimento di fede nella chiesa.¹²

Il secondo problema riguarda l'*obbligo della confessione individuale e auricolare* imposto dal concilio di Trento. È un problema che si può affrontare da due versanti. In primo luogo dal versante della necessità e dell'urgenza di recuperare, a livello pratico, pastorale, la gravità del peccato sociale, strutturale, attraverso la sperimentazione di nuove pratiche penitenziali dei fedeli, in particolare dei giovani. In secondo luogo da un versante più teorico, teologico, valorizzando l'efficacia remissiva dell'Eucaristia e conferendo valore sacramentale all'assoluzione posta all'inizio della messa o introducendo dopo l'ascolto delle letture e la preghiera dei fedeli nuove formule e riti di celebrazione pubblica della penitenza.¹³ Vi è chi pensa anche a nuove forme di celebrazione comunitaria con assoluzione generale della penitenza alla vigilia delle domeniche e altre feste di precetto, invitando i fedeli ad assumersi come obbligo penitenziale, soprattutto in riferimento a comportamenti ritenuti gravi dalla chiesa, l'impegno di concordare con un sacerdote un colloquio spirituale entro l'anno.¹⁴

All'obiezione se in tal modo non si rischi di spersonalizzare il sacramento della penitenza «collettivizzandolo» e sfuggendo all'esigenza di conversione individuale, personale, si può rispondere invitando a riflettere sul fatto se non sia maggiore il rischio di una fuga in massa dalla confessione individuale e auricolare sia da parte di fedeli stanchi di confessioni vissute e praticate come *routine* o semplice accusa di peccati, come anche di confessori sempre meno convinti dell'efficacia di questa forma particolare di celebrazione in ordine alla conversione personale.

In ogni caso si ripropone il problema di come superare un'interpretazione del sacramento in termini prevalentemente giuridici e medicinali, quasi si trattasse di un tribunale in cui il peccato è reato, il penitente un imputato, il confessore un giudice, e gli atti sono: l'accusa, la confessione, la sentenza, la pena; o di un pronto soccorso medico, in cui il peccato è malattia, il penitente un paziente, il confessore un medico, e gli atti sono: la diagnosi, la prognosi, la cura, la guarigione. Non sembra questa la figura di sacramento che la Scrittura ci consegna e papa Francesco invita a riconsiderare. Assumere la misericordia di Dio come paradigma di riforma della confessione implica infatti una reinterpretazione del sacramento in termini più antropologici, oltre che teologici, in cui il peccato è rottura di una relazione, il penitente un figlio/una figlia, il confessore un padre/una madre, e gli atti sono: il ritorno, l'accoglienza, il perdono, la festa.

5. Conclusione

Riascoltiamo, in conclusione, un nuovo appello che papa Francesco ha rivolto recentemente a 13 nuovi preti ordinati nella basilica di san Pietro l'11 maggio 2014. Più che un appello è una supplica:

Qui voglio fermarmi e chiedervi per l'amore di Gesù Cristo: non stancatevi mai di essere misericordiosi! Per favore! Abbiate quella capacità di perdono che ha avuto il Signore, che non è venuto a condannare, ma a perdonare! Abbiate misericordia, tanta! E se vi viene lo scrupolo di essere troppo "perdonatori", pensate a quel santo prete che andava davanti al tabernacolo e diceva: "Signore, perdonami se ho perdonato troppo. Ma sei tu che mi hai dato il cattivo esempio!". È così....

È la «rivoluzione della tenerezza» evangelica di papa Francesco, scandita da espressioni divenute ormai celebri come: «il confessionale non è una sala di tortura»; la chiesa come «ospedale da campo» deve «riscoprire le viscere materne della misericordia» ed essere «facilitatrice e non

¹² Per ulteriori dilucidazioni e approfondimenti cf. A. MARRANZINI, *Dimensione penitenziale dell'Eucaristia*, in: AA.VV., *L'Eucaristia nella comunità locale* (Atti del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale), Arti Grafiche Friulane 1972, 153-174.

¹³ Non si tratta di proposte nuove o inedite: cf. «Idoc internazionale», nov. 1969, 24-25.

¹⁴ Sul problema dell'interpretazione del famoso can. 7 del concilio di Trento che prescrive la confessione individuale e specifica dei singoli peccati e delle circostanze che mutano la specie rimando ad alcune mie considerazioni sulla nascita della teologia morale come disciplina autonoma e le conseguenze che tale fatto ha determinato in riferimento all'interpretazione del canone tridentino circa l'obbligo di specificare specie, circostanze e numero dei peccati: cf. *La centralità della coscienza in teologia morale*, in: AA.VV., *A partire da un maestro. Saggi di teologia morale nel ricordo di Salvatore Privitera*, Il platano di Ippocrate, Palermo 2012, 28-45, in particolare 30-35.

controllore della fede»; la vigilanza non deve mai essere o diventare un ostacolo, una barriera, una specie di «dogana pastorale».

Riprendendo le parole del rito di ordinazione, il papa rivolge quindi ai presbiteri una raccomandazione:

Leggete e meditate assiduamente la Parola del Signore per credere ciò che avete letto, insegnare ciò che avete appreso nella fede, vivere ciò che avete insegnato.

Una raccomandazione che è anche una consegna e un compito: ripensare la misericordia di Dio come conforto, consolazione, ma anche come paradigma di riforma della chiesa e in particolare riforma dell'attuale prassi penitenziale in modo che diventi sempre più annuncio e testimonianza del dono e del perdono di Dio in un mondo sempre più lacerato da un male profondo e umanamente inestirpabile.

Giuseppe Trentin è docente emerito di Teologia morale presso la Facoltà teologica del Triveneto (Padova)